# RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO

anno XXXIII - numeri 2-3

roma, maggio/dicembre 1973

Résumés, Summaries, Sumarios, Zusammenfassungen 602

Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani 617

Indici dell'annata 1973 626

Schede di bibliografia archivistica italiana:
Indice delle opere segnalate 628
Indice dei collaboratori 634

Notiziario estero:
Indice delle opere segnalate 635
Indice dei collaboratori 636

# QUESTIONI CHE SI INCONTRANO NELL'EDIZIONE DI FONTI STORICHE: LA GRAFIA

Questo contributo ha per scopo di costituire un inventario parziale delle possibilità, degli ostacoli e degli eventuali limiti invalicabili che avrebbe un tentativo di unificare le norme di trascrizione delle fonti documentarie e narrative (o in genere letterarie). Ci fermiamo sulla trascrizione, confortati dall'opinione del Cencetti per cui in questo campo non si hanno distinzioni gravi tra fonti documentarie e non documentarie [1], incitati da qualche esortazione, che qua e là [2] invita filologi e storici a unificare i criteri e offrire edizioni parimenti fruibili per gli uni e per gli altri. Ci fermiamo in particolare, pur attenti ai problemi di ordine generale, alle fonti latine e italiane del tardo Medio Evo. Ci auguriamo che, se queste riflessioni non parranno del tutto inutili, altri voglia estenderle con contributi fondati su più profonda esperienza e miglior critica.

Compiendo una rassegna delle norme di trascrizione seguite in Europa e in America, Armando Petrucci [3] ha trovato che ovunque, fuor che nei paesi anglosassoni, prevale il metodo che egli chiama interpretativo, sostenuto principalmente dall'autorità dei *Monumenta Germaniae historica*; l'uso britannico vi si contrappone principalmente per il mancato scioglimento delle abbreviazioni, che vengono rese in istampa con vari accorgimenti imitativi. Ora, gli editori di testi mediolatini e romanzi seguono generalmente criteri che potremmo dire opposti a quelli dei diplomatisti britannici: non solo sciolgono le abbreviazioni, ma intervengono in vari modi sulla grafia. Cominciamo col discutere un piccolo esempio.

Pochi anni or sono Giorgio Varanini, illustrando tre rubriche, circa

---

[1] G. Cencetti, *Progetti di unificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medioevali*, in Istituto storico italiano per il Medio Evo, *Atti del convegno di studi delle fonti del Medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto storico italiano (Roma, 14-18 aprile 1953), Comunicazioni*, Roma 1957, p. 31.

[2] Ad esempio nella notizia di R. Romano su Chr. Bec, *Il libro segreto degli affari proprii di casa de Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti*, Paris 1969, in *Rivista storica italiana*, LXXXIII (1971), pp. 203-204.

[3] A. Petrucci, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, in *Rivista storica italiana*, LXXV (1963), pp. 69-80.

una pagina in tutto, della cronaca lucchese di Giovanni Sercambi [1], ha ritenuto di riprodurre il passo che lo interessava non dall'edizione « condotta secondo criteri pressoché diplomatici » da Salvatore Bongi (3 voll., Roma 1892), ma direttamente dal manoscritto (autografo, servito anche al Bongi), « introducendo gli ammodernamenti grafici abituali per i testi letterari ». Ecco l'enunciazione dei suoi interventi [2], in cui introduciamo tra parentesi dei numeri per poterci riferire più sveltamente, nel seguito, ai singoli punti:

« (1) Ho reso con *tt* il nesso *ct* di *dicto*, *soctoposti* ecc. e il *pt* di *cipta* e *ciptadini*; (2) ho eliminato le *h* etimologiche e diacritiche superflue (*heredità* = eredità; *chagione* = cagione) e (3) la *i* nel suono palatale *ci* davanti a vocale (*si dicie* = si dice); (4) ho pure soppresso la *n* davanti a palatale (*Borgongna* = Borgogna) e (5) ho introdotto la *i* diacritica in *bactagla* (= battaglia) e (6) la *c* in *naque* (= nacque). (7) Ho reso il segno tironiano & e *et* con *e*, (8) introdotto i segni diacritici e d'interpunzione, (9) normalizzato l'uso delle maiuscole. (10) Ho pure normalizzato l'unico caso di assimilazione fonosintattica (ripetuto due volte) presente nel testo (*com grande*: con grande; *com furia*: con furia). (11) Naturalmente, ho rispettato ogni altra particolarità linguistica che non fosse di ordine meramente grafico ».

Confrontando questi criteri con la pratica del Bongi da una parte, con le *Norme* dell'Istituto storico italiano [3] (posteriori di qualche anno all'edizione del Sercambi, pubblicata dallo stesso Istituto, ma che codificarono un uso già saldo) dall'altra, troviamo che il punto (8) del Varanini non ha corrispondenza nelle *Norme* solo perché doveva essere ritenuto ovvio e accettato. Quanto al punto (9), l'uso delle maiuscole è regolato nelle *Norme* dagli articoli 12-16 e 18-20, che non sono contraddetti nella pagina riprodotta dal Varanini. Vedremo più precisamente tra breve come vada inteso il punto (11), sul quale le *Norme* tacciono. Anche il Bongi concordava con le *Norme* su questi punti, se ne staccava invece a proposito dell'*et*, che entra nella regola generale dell'articolo 30 delle *Norme*: « Stendere le abbreviazioni, sciogliere i nessi », mentre egli rendeva col nesso &, che ancora oggi sopravvive, la nota tironiana per *et*, molto usata dal Sercambi. Forse solo in due casi, questo cioè dell'& e l'altro, che non appare in queste tre rubriche, del mantenimento del simbolo per « croce » o « crocie », il Bongi approfittò di segni tipografici comuni al suo tempo per rendere particolarità dell'autografo, e

[1] G. Varanini, *Un episodio di storia delle Fiandre nelle* Croniche *del Sercambi*, in *Scriptorium*, XXIII (1969), pp. 112-121.

[2] *Ibid.*, p. 116, n. 14.

[3] *Norme per la stampa delle Fonti per la storia d'Italia*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XXVIII (1906), pp. xi-xxi.



ciò non basta, ci pare, a definire la sua edizione « condotta secondo criteri pressoché diplomatici ».

Ci sembra che anche il Varanini avverta che la norma generale enunciata nel punto (11) è contraddetta nel punto (10), poiché l'assimilazione fonosintattica non è un fatto « di ordine meramente grafico ». Lievemente diverso è il caso del punto (4). Essendo pacifico che in italiano la consonante nasale-palatale « ha la particolarità di presentarsi sempre geminata in posizione intervocalica [1] », si potrebbe considerare la scrizione *-ngn-*, tutt'altro che peregrina nell'età del Sercambi, più idonea a rappresentare quella geminazione, o almeno a segnalare i suoi confini verso settentrione, che non *-gn-*. Nei punti (1), (2), (3), (5) e (6), con qualche riserva per il (5), la sovrapposizione della grafia odierna serve invece ad avvicinare grafia e pronuncia. Ma se talora l'ortografia odierna rende la pronuncia più esattamente che le grafie dei manoscritti, talora si verifica il contrario, cosicché l'editore incontra difficoltà e incertezze che non sempre può superare con coerenza, come si scorge, ad esempio, nel modo in cui lo Spongano, pubblicando un testo volgare del Quattrocento, affronta i raddoppiamenti sintattici:

« Ma, naturalmente, omettiamo di riprodurre i raddoppiamenti sintattici, incostanti del resto... Separiamo *giamai* in *già mai*, *apena* in *a pena*, *apieno* in *a pieno*, ecc., perché le forme unite si presterebbero a una pronunzia erronea; e al contrario non separiamo *ouero*, perché di quest'ultima scrittura neppure la separazione gioverebbe alla retta pronunzia. Questa, per il lettore odierno non è rappresentabile altrimenti che trascrivendo *ovvero* [2] ».

Dove, prima ci si fa lecito sottrarre dal manoscritto le lettere con cui l'amanuense ha espresso il raddoppiamento e non invece aggiungerne quando non l'ha espresso, poi approfittando della fortunata coincidenza tra la pronuncia dell'autore e quella odierna, si chiede la collaborazione del lettore per adeguare, e neppur perfettamente, quella grafia in parte rifatta alla retta pronuncia. Condizione indispensabile per poter operare così è una assoluta stabilità della pronuncia e della grafia odierna.

Lasciando da parte ora la pronuncia, la diffrazione « nazionale » delle consuetudini di trascrizione è evidente per i documenti mediolatini, nei quali, ad esempio, i Francesi non rinunciano ad inserire delle *j*, conformemente agli esiti della loro lingua [3]. E pochi anni fa un recensore di

[1] C. Tagliavini - A. Mioni, *Cenni di trascrizione fonetica dell'italiano*, Bologna 1972, p. 52.

[2] Gianotto Calogrosso, *Nicolosa bella*, ed. F. Gaeta e R. Spongano, Bologna 1959, pp. xxxviii-xxxix.

[3] Scegliamo questo esempio tanto per la comodità che offre di verifica sul facsimile, che per l'aspetto che ha di provenire da una salda tradizione di alta scuola:

lingua francese ha rimproverato agli editori di due libri liturgici (dei secc. XII e XIII, e delle chiese di Bamberga e Trondheim) di aver conservato *i* e *v* in luogo di *j* e *u* [1], mantenendo così una carenza superata almeno dal sec. XVII. È evidente che la conservazione della *i* passa inosservata oggi a un italiano, ma non sarebbe stato così nel secolo scorso, quando la *j* si usava abbastanza correntemente per la semiconsonante italiana (fonema tutto diverso da quello rappresentato in francese con *j*), e nel latino si scriveva in prevalenza, per esempio, « jus ». La sostituzione di *v* in luogo di *u* (così andranno raddrizzati i termini) è invece comune a Francesi e Italiani, che si trovano ad affrontare la stessa difficoltà, sulla quale torneremo poi.

La tradizione editoriale di cui abbiamo indicato ora questi esiti contrastanti con gli usi degli editori di fonti storiche, fu discussa dal Folena [2], che ne compendiò il criterio fondamentale, esposto e difeso principalmente da Michele Barbi, nella formula: « riferimento alla pronuncia del tempo e sua rappresentazione col sistema ortografico moderno [3] ». Il Folena si dichiarava favorevole a un cauto temperamento di quella norma, perché « la rappresentazione grafica di una lingua di cultura ha una sua autonomia rispetto alla lingua parlata, e ci sono grafie di significato culturale e stilistico » e perché in quel modo « vanno perdute alcune distinzioni e opposizioni funzionali in altri tempi, come p. es. quella fra *bascio* e *pace* per il fiorentino dugentesco, quella fra *azzione* e *nazione* per tutto il dominio italiano esclusa l'Italia settentrionale fino al '600 [4] ».

---

FR. GASPARRI, *Études sur l'écriture de la chancellerie royale française de Louis VI à Philippe Auguste d'après vingt-cinq actes originaux jusqu'ici inconnus*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, CXXVI (1968), pp. 320-321 (« ejus », « injuriosa », « Majoris » del nr. 17 hanno nell'originale la *i* breve. Inversamente « Maglorij », che nel facsimile compare due volte, ha la *j* finale abbreviata nella trascrizione).

[1] PL. LEFEVRE, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, LXV (1970), p. 169. Il discorso ricorre più di una volta nella recensione (pp. 167-170) sulla chiesa di Ordubók, avendo il recensore preso la parola *Ordubók*, che è nel frontespizio, tra parentesi, dopo il titolo di *Ordo Nidrosiensis Ecclesiae*, per la specificazione del luogo. *Nidrosiensis* invece è l'aggettivo di *Nidaros*, oggi Trondheim. Non meraviglierà allora la minore distrazione, per scambio tra i termini, che segnaliamo subito sotto.

Ha difeso i criterii dei due editori (che in realtà non concordano tra loro, ma possiamo fare a meno di spiegare come) H. S(ILVESTRE), in *Scriptorium*, XXV (1971), p. 158, facendo riferimento alla grafia del latino classico, quale è ormai diffusa anche nelle edizioni scolastiche.

[2] G. FOLENA, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna 1961, pp. 17-34, e particolarmente 31-34.

[3] *Ibid.*, p. 33.

[4] *Ibidem.*



Le considerazioni del primo ordine sono risultate particolarmente importanti per gli editori di opere non toscane del secolo XV, che hanno operato distinzioni sottili tra grafie arcaiche dotate di valore stilistico e altre che ne sono prive. Così la Corti, pubblicando i testi di Pietro Jacopo de Jennaro, ha ridotto *ct* a *tt*, *pt* a *tt*, *mpt* a *nt*, con questa motivazione: « In primo luogo vi sono, è ovvio, dei fenomeni grafici che, nonostante il carattere dotto della originaria aspirazione etimologica, non rispondono più, se non vagamente, a una coscienza grafica dello scrittore nel senso che sono ormai divenuti una consuetudine scrittoria generale, per cui la loro presenza è parimenti documentabile in un testo molto popolare e in un'opera di raffinata poesia [1] ». Di altre grafie latineggianti ha invece deciso la conservazione, difendendola con argomenti stilistici, e solo subordinatamente fonetici: « Ineliminabili sono le grafie prefissali latine *ad*, *ab*, *trans*, *sub*, *ex*, ecc. come pure le congiunzioni *cum*, *sub*, ecc. o i nessi consonantici latini di *amplo*, *claro* ecc. Nel periodo umanistico a tale scrittura è riferibile spesso un valore fonetico per l'ambiente culto; comunque questa scrittura risponde, come già si è detto per *-anzia*, *-enzia*, a un gusto archeologico-esotico, esercita attraverso l'elemento etimologico una funzione evocativa, allusiva, quindi stilistica... [2] ». In seguito il Mengaldo, pubblicando opere minori del Boiardo, ha distinto anche all'interno dei casi in cui è dato dai manoscritti il nesso *ct*, aiutandosi talora, quando lo riduce, con la frequenza, con la rima e con l'uso degli autografi: « Per la scrizione latineggiante *ct* bisogna distinguere: ammoderniamo per i tipi comuni e tradizionali, come *affecto*, *dilecto*, *aspecto*..., *intellecto*, *nocte*..., *afflicti*.... Manteniamo però il nesso quando faccia parte di una parola dotta globalmente allusiva al latino, come in *nectare*, *plectro*, *Bactra*... [3] ».

Queste tendenze, che portano a una parziale convergenza degli usi dei filologi con quelli degli « storici », anche se per motivi non considerati dai secondi, sono state ridotte in teoria da Luigi Rosiello, il quale ha proposto la riduzione degli allografi denotativi, « *il cui elemento di variazione rispetto all'unità (il grafema) non aggiunge alcun valore attributivo di rilevanza culturale o stilistica al significato dell'unità stessa* », e la conservazione degli allografi connotativi, « *il cui elemento di variazione rispetto all'unità (il grafema) aggiunge un qualche valore attributivo di rilevanza culturale, stilistica, di gusto letterario, o di caratterizzazione regio-*

---

[1] P. J. DE JENNARO, *Rime e lettere*, ed. M. CORTI, Bologna 1956, p. CVI.

[2] *Ibid.*, pp. CXVI-CXVII.

[3] M. M. BOIARDO, *Opere volgari. Amorum libri - Pastorale - Lettere*, ed. P. V. MENGALDO, Bari 1962, pp. 462-463.

*nale, al significato dell'unità stessa* [1] ». Gli editori che volessero seguire il Rosiello sarebbero aggravati dalla necessità di portare giudizi stilistici la cui sottigliezza (e fragilità) ci pare indicata abbastanza dalle distinzioni che abbiamo viste operate dal Mengaldo. A quelle si potrebbe aggiungere quest'altra, proposta da Roberto Tissoni, che si rifà al Rosiello e che nella collana degli *Scrittori d'Italia* (diretta dal Folena e cui appartengono le *Opere volgari* del Boiardo edite dal Mengaldo) ha pubblicato i dialoghi di Giovambattista Gelli. Egli ha avvertito [2] di aver trascritto *nymphe* con *ninfe*, ma di aver lasciato « due contigui *hymno* ..., portatori come sono di una particolare sinergia connotativa ». Si potrebbe notare come quella sinergia sia troppo accresciuta dall'isolamento in cui il Tissoni l'ha posta sopprimendo le grafie analoghe, e, più generalmente, si potrebbero correggere col rigore cui il Rosiello [3] tende, le applicazioni incerte o irrimediabilmente soggettive di cui si è dato cenno. Per raggiungere però su questa base una uniformità tra filologi ed editori di fonti storiche, restano da convincere questi ultimi della opportunità di praticare « un livellamento ortografico del testo che tenda ad attuare il principio di un sistema grafematico inteso come metodo di trascrizione fonetica » per gli allografi denotativi [4].

Ora, si conoscono parecchi casi in cui editori che per attività sono storici piuttosto che filologi o storici letterari hanno adottato o prescritto criteri di normalizzazione e modernizzazione [5], limitandoli talora alle copie e rispettando invece la grafia degli autografi, come i recenti editori di una raccolta di lettere [6]. Ma esitiamo a credere che i seguaci della « vecchia » filologia italiana e i loro eredi siano disposti ad assumere l'onere

[1] L. Rosiello, *Grafematica, fonematica e critica testuale*, in *Lingua e stile*, I (1966), pp. 63-78. Le definizioni riportate sono alla p. 72.

[2] G. B. Gelli, *Dialoghi. I capricci del bottaio - La Circe - Ragionamento sulla lingua*, ed. R. Tissoni, Bari 1967, pp. 424-425.

[3] Il quale muove appunti ad alcune scelte del Mengaldo (L. Rosiello, *Grafematica...*, cit., p. 74).

[4] *Ibid.*, p. 72.

[5] Per esempio: Santa Caterina da Siena, *Epistolario*, ed. E. Dupré Theseider, I, Roma 1940, pp. LXXVIII-LXXIX (e l'opera fu edita proprio dall'Istituto storico italiano autore delle *Norme* più volte ricordate); R. Ridolfi, *Diario fiorentino di anonimo delle cose occorse l'anno 1537*, in *Archivio storico italiano*, CXVI (1958), pp. 547-548 (la direzione del periodico avvertiva però che ammetteva « per rispetto all'illustre studioso » criteri disformi da quelli suoi consueti); *Corpus Reformatorum Italicorum. Avvertenze ai collaboratori*, Firenze-Chicago 1969, pp. 13-14 (direttori del *Corpus* sono Luigi Firpo e Giorgio Spini, con la collaborazione di Antonio Rotondò e John A. Tedeschi). Anche una cospicua tradizione ottocentesca andava in una direzione vicina.

[6] B. Giovanni Dominici O.P., *Lettere spirituali*, ed. M. T. Casella e G. Pozzi, Friburgo (Svizzera) 1969, p. 48.



della doppia analisi (del significante grafico e del significato) per ottenere una trascrizione solo tendenzialmente fonetica, limitata per di più a una classe di allografi, i cui confini verso l'altra classe saranno cagione di perplessità senza fine. Crediamo piuttosto che preferiranno lasciare al lettore che voglia darsene cura la distinzione fra allografi denotativi e connotativi, tanto per sottrarsi ad essa che per altri motivi accennati nel corso di questa nota. Non è insomma su questa via che « diplomatisti » e «filologi » si incontreranno.

D'altra parte hanno adottato in questioni di grafia i criteri dei diplomatisti i filologi in quanto storici della lingua; ne sono esempio lo Schiaffini [1], il Castellani [2] e lo stesso Mengaldo, il quale per le lettere del Boiardo (autografe solo in piccola parte) ha abbandonato i criteri moderatamente normalizzanti di cui si è sopra dato cenno per adottarne altri « di estrema conservatività » proprio perché « l'importanza di una riedizione integrale delle lettere del B. finora note sta soprattutto nel loro valore di eccezionale documento linguistico di una koinè ancora molto mal nota [3] ». Del resto anche il Barbi incoraggiava a conservare « più che si può » nel pubblicare « documenti di lingua o contributi [4] ». È dunque interesse anche degli storici della lingua avere a disposizione materiali presentati come si usa dai diplomatisti. Il lavoro di modernizzazione o uniformazione viene rimandato al momento lessicografico, alle cui esigenze ha accennato il Folena [5]; si comincia anzi a farlo già nella costituzione dei glossari che corredano le edizioni, onde per esempio lo Schiaffini trascrisse « kavicciule », « candeleçço », « aghoglini », ma registrò « cavicciule », « candelezzare », « agoglini ».

Il problema della scelta tra grafia dei testimoni e grafia in qualche modo alterata va distinto, anche se c'è qualcosa di comune, da quello della scelta tra fedeltà al testimone più autorevole e ricostruzione del testo mediante *recensio*, *examinatio* e *divinatio*. I motivi che hanno condotto a una notevole divergenza tra gli usi dei filologi classici (seguaci della seconda alternativa) e romanisti o in genere medievisti (prevalentemente inclini alla prima) sono stati esposti dal Marichal [6] in un modo

[1] *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, ed. A. Schiaffini, Firenze 1926, pp. L-LV.

[2] *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, ed. A. Castellani, I, Firenze 1952, pp. 12-17.

[3] M. M. Boiardo, *Opere volgari...*, cit., p. 452. Appare però (p. 455) che è stato tolto un raddoppiamento sintattico.

[4] M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze 1938 (ristampa anastatica: Firenze 1973), p. XXXII.

[5] G. Folena, *Filologia testuale...*, cit., p. 34.

[6] R. Marichal, *La critique des textes*, in *L'histoire et ses méthodes*, volume publié

che forse non difende abbastanza i medievisti dalle censure, anche sarcastiche, che mosse loro più volte il Pasquali [1], accusandoli di voler seguire pedissequamente dei *codices* che nulla faceva valere come *optimi*. Ora « le désir d'éviter un choix arbitraire, mieux, de s'épargner la difficulté de choisir presque à chaque mot entre de minuscules variantes de graphies ou de formes dialectales », ci sembra giustificare l'adesione a un testimone, prescelto per la prossimità cronologica e topica all'originale e che sia anche in buona posizione nello stemma, in quanto quel testimone regola appunto i problemi di grafia e di forme dialettali pei quali i grecisti e i latinisti si appoggiano a un uso consolidato e un po' convenzionale. Ma indubbiamente il Marichal riduce troppo l'esercizio della critica quando non ammette altro intervento che la correzione degli errori evidenti, pei quali la lezione del manoscritto di base [2] dovrebbe essere registrata nella prima fascia dell'apparato, insieme con i danneggiamenti materiali e i pentimenti variamente espressi. Dovendo l'altra fascia dell'apparato contenere le varianti dei manoscritti capostipiti, sembra non restare luogo né per gli emendamenti congetturali né per la valutazione delle varianti: e poiché neppure una variante « plus séduisante » che la lezione del manoscritto di base deve entrare nel testo, il concetto di errore evidente non può essere preso che nel senso più stretto [3]. Gli utenti invece leggerebbero forse più volentieri dei testi « a tasselli », ma che offrissero loro più generosamente il prodotto della dottrina, sensibilità e acume dell'editore. I tasselli dovrebbero essere resi evidenti mediante qualche accorgimento tipografico di non troppo ingombro anche nel corpo dell'edizione, non solamente segnalati nell'apparato.

L'impegno dell'editore e l'impiego del metodo che si suole dire lachmanniano sono poi necessari non solo per valutare le singole lezioni, ma

sous la direction de CH. SAMARAN, Paris 1961 (Encyclopédie de la Pléiade, XI), pp. 1292-1294.

[1] G. PASQUALI, recensione a M. BARBI, *La nuova filologia*..., cit., ultimamente ristampata in G. PASQUALI, *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, pp. 154-175, e particolarmente pp. 157-167 (il Barbi si regolava ben diversamente dai medievisti biasimati dal Pasquali); G. PASQUALI, *Presentazione* a P. MAAS, *Critica del testo*, tr. it., Firenze 1958², p. VI.

[2] Per riferirci alle precisazioni sul termine *manoscritto-base* date da D. S. AVALLE, *Principî di critica testuale*, Padova 1972, pp. 121-122, il Marichal lo usa secondo l'estensione più ampia della prima definizione e secondo la terza, noi nella accezione più stretta della prima e nella terza definizione.

[3] Il MARICHAL, *La critique*..., cit., p. 1294, ritiene che il metodo da lui attribuito ai romanisti sia particolarmente raccomandabile per l'edizione di testi storici. Quanto ai documenti, sembra concordare intieramente con la « mise au point excellente » (p. 1364) del Pratesi.



anche per riconoscere lo stesso *codex optimus*, ed è stato da poco ricordato che proprio il Bédier, il filologo romanzo ritenuto un negatore del metodo lachmanniano, procedeva a norma di esso al « fine di individuare il 'miglior' manoscritto (nozione evidentemente aposterioristica) [1] ».

Meritano di essere particolarmente discusse le soluzioni che per le fonti storiche narrative propose il Cencetti [2], escludendone però le « edizioni destinate a particolari studi linguistici, ortografici o comunque specializzati ». Venendo ai problemi particolari al volgare italiano, egli propose esempi di « grafie fonetiche toscane » che sarebbero state da ridurre all'uso moderno. Purtroppo, mentre per « *nandòe* senza apostrofo » e « *eldisse* senza distinzione di parole » la correzione proposta è indubbia (e accettata universalmente), per gli altri due esempi, *allui* e *daffare*, non è chiaro a quale dei due diversi gradi di riduzione che sono possibili il Cencetti pensasse: la sola separazione del monosillabo dalla parola seguente (magari mediante il punto in alto, come da qualche tempo si fa da parte di diversi editori), ovvero la soppressione della geminata, che il lettore restaurerebbe poi per conto suo, come vorrebbe, per richiamare un esempio già esposto, lo Spongano. Il Cencetti sosteneva poi che sono da conservare « le grafie dotte *contracto*, *sententia*, *descendo*, *charta* col *ch*, anche — e forse soprattutto — se errate », purché però siano « accertate come originali ». Prima aveva detto che in genere per le edizioni delle fonti narrative « il sistema grafico nel quale il testo va inserito è quello generale, comune a tutti gli scriventi dell'epoca, trascurando le particolarità grafiche delle singole copie (o anche dell'unica) che costituiscono la tradizione del testo medesimo... Dovranno essere rispettati gli usi ortografici generali del tempo e speciali del territorio a cui il testo appartiene (se conservati nei manoscritti) e dovranno invece essere eliminati gli usi puramente individuali, soprattutto se troppo repugnanti all'uso moderno ». Pur in presenza di quest'ultima condizione, ci pare che il Cencetti tendesse a un normalizzamento fondato sulla conoscenza di regole e usi di scrittura coevi all'originale piuttosto che in direzione dei valori fonetici e dell'uso moderno [3], ed è una inclinazione che si spiega

[1] G. CONTINI, *La critica testuale come studio di strutture*, in *La critica del testo. Atti del secondo congresso della Società italiana di storia del diritto*, I, Firenze 1971, p. 15.

[2] G. CENCETTI, *Progetti*..., cit., pp. 26-27.

[3] M. CARLI, *Norme tecniche per la edizione critica delle pergamene pisane dei secoli VIII-XII*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, Pisa 1967 (= *Bollettino storico pisano*, XXXIII-XXXV, 1964-1966), p. 584, propone invece di seguire « l'uso ortografico più vicino a quello moderno » in presenza di più copie (rispettando invece gli originali e le copie uniche); sembrerebbe che si voglia far scegliere volta per volta, eventualmente da copie diverse, la forma moderna (cioè, per carte latine, classica) tra le diverse testimoniate.

forse con la preoccupazione di non disgiungere i criteri per le fonti in latino e nei diversi volgari [1]. Ci sembra però che questa soluzione, seguita con rigore, dia all'editore il carico di un lavoro non minore di quello che si sono accollati gli editori citati sopra di testi italiani coi loro spogli linguistici [2], con risultati che non possono essere privi di inconvenienti.

Poniamo infatti tre casi: a) edizione dall'autografo; b) edizione da uno o più esemplari non autografi di un autore i cui usi ortografici sono conosciuti da altri testi autografi nella stessa lingua e possibilmente di anni non lontani e dello stesso livello stilistico; c) edizione di un autore i cui usi ortografici non ci siano conosciuti direttamente. Se si interviene sulla grafia nel primo caso, con un adeguamento alla fonetica ovvero agli usi del tempo e del luogo o semplicemente uniformando le oscillazioni, si inquinano le fonti che dovrebbero servire negli altri due casi o a tutti gli usi in vista dei quali abbiamo visto il Mengaldo adottare criteri diplomatistici nell'edizione delle lettere che il Boiardo raramente scrisse di suo pugno e di solito dettò a diversi amanuensi. Nel terzo caso si può forse fare una distinzione: se i testimoni permettono di ricostruire la grafia dell'autografo o di un archetipo, si può tentare una ricostruzione che offra alla storia della lingua e della grafia nell'ambiente dell'originale o dell'archetipo del materiale utile, per quanto meno sicuro che nel primo caso; se invece non testimoniano che per se stessi, se cioè in ogni testimone o nell'unico non possiamo sceverare quanto è dovuto all'amanuense, con la sua varia capacità e volontà di restare fedele all'esemplare, e quanto ai precedenti anelli della catena, avremo materiale che potrà servire alla conoscenza della lingua e dell'ortografia nell'ambiente di quel testimone. Nel secondo caso il restauro dell'originaria veste grafica non aggiunge nulla alle nostre conoscenze; lo studio degli autografi servirà certamente a individuare luoghi corrotti, ma le correzioni che ne verranno al testo non dipendono dalla sua riscrizione, e solo in casi eccezionali essa potrà servire a ricuperare valori stilistici o a ricostruire una tradizione letteraria che sia partita dal testo in una veste anteriore alla tradizione attuale.

[1] Il criterio di tenersi vicini alla grafia degli autori, da conoscere mediante lo studio degli autografi e delle norme grammaticali del tempo, ci pare prevalente nell'edizione dei testi umanistici. Cfr. la nota sull'*Ortografia* in *Prosatori latini del Quattrocento*, ed. E. Garin, Milano-Napoli 1952, pp. 1134-1136, con rapida ma vasta rassegna di soluzioni diverse, e H. Baron, *Bruni's Spelling: the* Michi-Mihi *Controversy and the Use of the Diphthongs*, in H. Baron, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago-London 1968, pp. 219-223.

[2] Si può aggiungere quello, da tutti indicato come esemplare, dello Spongano per l'edizione critica dei *Ricordi* del Guicciardini, Firenze 1951, pp. LXXV-CXLI.



Insomma la soluzione sostenuta dal Marichal di offrire al lettore « du moins un texte qui a réellement existé », limitata alla grafia, sembra la più fruttifera sempre, meno che nella rara ipotesi che abbiamo prospettata come prima nell'ambito del terzo caso. Non ci pare che si debba far pesare troppo la considerazione del Cencetti che il ricercatore « proverà... un senso di fatica e di fastidio » per una ortografia diversa dalla abituale. Per il ricercatore provetto la fatica e il fastidio saranno nulli, al principiante saranno una propedeutica efficace pel giorno in cui attingerà le fonti manoscritte.

In difesa della fedeltà alle loro grafie, per le lingue viventi, si può forse aggiungere una osservazione che non sappiamo se sia mai stata fatta. Mentre un'edizione critica ambisce sempre di essere un'opera per quanto si può definitiva, l'ancorarne la grafia alla corretta pronuncia odierna ne renderà più difficile l'uso ai lettori avvenire, quando l'evoluzione della pronuncia, più rapida proprio quando essa non è fissata dalla grafia, sarà giunta a una situazione diversa dal presente italiano standard. Temiamo che nessuno possa garantire, per tornare a un esempio visto sopra nel Sercambi, che fra qualche generazione la nasale palatale intervocalica sarà ancora geminata. Proprio nel Sercambi si può segnalare una grafia fonetica che già oggi riesce incomprensibile pure ai lettori mediamente colti, forse anche ai suoi concittadini lucchesi: parecchie disassimilazioni in nasale della *l* della proclitica (*in letto* per *il letto*). Il recentissimo editore delle *Novelle* [1] ha sostituito l'apostofo alla *n*, con vantaggio della chiarezza sicuro quanto la perdita della pronuncia che l'amanuense esprimeva, poiché certo il lettore o ripristina la *l* o la assimila con la consonante seguente (*irregimento*, *corresto*). Non ci sembra troppo irragionevole il timore che casi analoghi, di distanza incolmabile fra la pronuncia dell'autore e quella del lettore, vadano a coprire un'area sempre più vasta, rendendo impossibile la mediazione della ortografia odierna.

Quanto alle innumerevoli grafie di manoscritti che non hanno significato fonetico (grafie etimologiche o arcaizzanti, segni diacritici superflui, tutte o quasi le grafie oscillanti fin nella stessa pagina), in favore della loro conservazione vale che esse sono testimonianze di processi in svolgimento, di processi che non dovevano necessariamente avere l'esito che hanno avuto: ad esempio le grafie etimologiche sarebbero potute prevalere, come sono generalmente prevalse in francese. E così per ogni alternativa tra una forma tramandata e una innovativa, tra una forma locale e un'altra più estesa. Né questi processi cessano, né vien meno la

[1] G. Sercambi, *Novelle*, ed. G. Sinicropi, 2 voll., Bari 1972, p. 831, con l'indicazione dei passi interessati nella nota 3.

loro congiunzione con la storia degli orientamenti culturali quando la lingua sia divenuta quasi unitaria e la sua ortografia sia consolidata: a noi l'esito dell'ultima battaglia, combattuta nei primi decenni del nostro secolo, tra la grafia *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* e quella *ò*, *ài* ecc., richiama la vittoria dello storicismo sul positivismo. Né vi sono implicate solo tendenze culturali. Ad esempio le grafie etimologiche e arcaizzanti furono indubbiamente nel Rinascimento un mezzo di distinzione sociale, come è palese nelle parole che il Giraldi [1] attribuì all'Ariosto, contro il Tolomei e gli altri che propugnavano la soppressione della *h* etimologica: coloro « avevano imparata questa lor maniera di scrivere da calzolai, da fabbri, da sartori, da salicini, e finalmente da altri della vil plebe, i quali non sapendo il diritto delle scritture, scrivevano come la ignoranza loro li guidava, e però lasciavano di porre la *H* ove di ragione doveva esser posta... ». Che la difficoltà di apprendere una grafia collegata alla fonetica in modo molto vario (anche lasciando da parte le grafie etimologiche nelle parole dell'eredità greco-latina) fosse un efficace strumento di distinzione sociale, fu, per l'inglese, rilevato dal Veblen in una osservazione, lievemente caricata, posta proprio verso la fine della *Teoria della classe agiata* [2].

Quale fatto culturale e scelta volontaria si può forse considerare e mantenere il distacco cosciente tra grafia e pronuncia che gli autori e trascrittori di poesia del Tre e Quattrocento denunciavano scrivendo innumerevoli versi graficamente ipermetri [3] e parecchi ipometri [4], rinunciando cioè a rappresentare nel primo caso l'elisione, nel secondo l'epitesi. Forse l'esatta definizione del fenomeno si potrà raggiungere solamente studiando le attività psichiche impegnate nella scrittura in genere e nella lettura mentale della poesia, e insieme ricostruendo il complesso di norme cui chi si poneva a scrivere tendenzialmente obbediva e cui sacrificava la fedeltà alla pronuncia [1]. Un censimento abbastanza ampio di questi fatti darebbe forse argomento da riflettere su quanto restino insicure le pronunce che si cerca di rendere con interventi parziali sulla grafia dei testimoni, poiché nella scrittura della prosa quella rinuncia a esprimere elisioni ed epitesi sarà stata anche più forte.

[1] Citato da B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in B. MIGLIORINI, *Saggi linguistici*, Firenze 1956, p. 204. La successiva citazione che il Migliorini ne fa nella sua *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 382, manca della parte che al nostro fine è più significativa.

[2] « Un esempio calzante del più futile classicismo che si possa trovare, al di fuori dell'Estremo Oriente, è l'ortografia convenzionale della lingua inglese. Un'infrazione alle regole ortografiche è estremamente fastidiosa e discredita qualsiasi scrivente agli occhi di tutte le persone che posseggono un senso sviluppato del vero e del bello. L'ortografia inglese soddisfa tutte le richieste dei canoni di rispettabilità sotto la legge dello sciupìo vistoso. È arcaica, farragginosa, inutile; la sua acquisizione implica una grande perdita di tempo e d'energia; l'incapacità d'impadronirsene si scopre facilmente. Per questo è la prima e la più pronta prova di rispettabilità negli studi, e il conformarsi alle sue regole è indispensabile per una vita studiosa irreprensibile » (TH. VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, tr. it., Torino 1949, p. 297).

[3] Basta scorrere il *Libro delle rime* di FRANCO SACCHETTI, ed. A. CHIARI, Bari 1936, dove le lettere caduche sono stampate in corsivo. Alcune di queste lettere, insieme con altre in elisione, furono segnate col punto sottoscritto, conservato nell'edizione, dall'autore stesso, il cui uso a questo proposito è stato precisato da FR. AGENO, *Per una nuova edizione delle Rime del Sacchetti*, in *Studi di filologia italiana*, XI (1953), p. 262.

[4] B. MIGLIORINI, *Un tipo di versi ipometri*, in *Studi e problemi di critica testuale...*, cit., pp. 193-201.



Dopo gli esempi riferiti sopra (p. 273), il Cencetti procedeva proponendo di conservare alcune grafie dialettali, « nonché l'uso della *ç* per indicare il suono di *z* aspro », e di ridurre invece « a *vu* il segno di *w*, che del resto s'incontra di regola solo in pochi nomi di origine germanica, come Wilielmo e Wido ». Siamo qui in presenza di prodotti dello sforzo di adattare il sistema grafico latino alla fonetica romanza, il cui risultato fu tutt'altro che univoco e costante. Quanto al segno *uu*, è stato di recente mostrata [2] una situazione assai più complessa, con il suo uso anche tardo (fino al sec. XVI) per la semivocale, così che la soluzione conservativa può ancora una volta essere necessaria per preservare da fraintendimenti. Quanto alla *ç*, il Cencetti aveva forse in mente e intendeva limitare la tesi del Lehmann [3], il quale riteneva che la *c* cedigliata fosse sorta in Spagna come forma locale della *z*, e si fosse poi differenziata da questa graficamente per esprimere la affricata sorda, ma solo nell'ambito iberico, donde fu introdotta nel francese nel 1526 con valore diverso. In Italia, dove se ne hanno copiose testimonianze dalla seconda metà del sec. XII a tutto il Quattrocento, anche in istampe (e per queste, anzi, anche in tipografie non italiane), non si sarebbe prodotta alcuna opposizione tra *ç* e *z* e non vi sarebbe quindi motivo di non ridurre la *c* cedigliata a *z*. Ora sappiamo che all'origine la *ç* proviene dal digramma *cz*, nel quale la *z* ha valore diacritico, mediante la trasformazione della *z* in una letterina sottoscritta

[1] Un caso in senso opposto, cioè un codice in cui è sistematicamente rappresentata l'elisione, è segnalato dal Varanini nella sua edizione di *Cantari religiosi senesi del Trecento*, Bari 1965, p. 570.

[2] FR. SABATINI, *Dalla 'scripta latina rustica' alle 'scriptae' romanze*, in *Studi medievali*, s. III, IX (1968), pp. 333-334 e 338-339.

[3] P. LEHMANN, *Einzelheiten und Eigenheiten des Schrift- und Buchwesens*, in P. LEHMANN, *Erforschung des Mittelalters. Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, IV, Stuttgart 1961, pp. 3-6. La prima pubblicazione era avvenuta nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, sezione filosofico-storica, quaderno 9 del 1939.

e nella successiva riduzione alla forma di cediglia [1]. Se dunque la *ç* non nacque precisamente come una forma della *z*, è vero però che vi fu una convergenza nel valore delle due lettere, che avrà finito col promuovere la convergenza grafica, per cui la *ç* si svolse « mediante inversione ' a specchio ' della *c* e successiva caduta della coda, nella *z* moderna [2] ». In Salimbene de Adam, uno degli autori presi in considerazione dal Lehmann, la semplice scorsa del glossario posto dopo l'edizione dello Holder-Egger [3] mostra, per accennare i soli casi estremi, la compresenza di *choreizare* e *choreiçare*, di *stultizare* e *stultiçare*, mentre non si rileva una opposizione tra *ç* e *z* corrispondente a quella tra affricata sorda e sonora. Di più, si ha *ç* con valore palatale, in Italia, da una iscrizione campana in latino dell'848 fino al sec. XIV [4], e in genere si hanno nei primi secoli frequenti scambi nell'uso di *c*, *ç*, *g*, *z* [5]. Lasciando da parte la *ç* polivalente e tornando a Salimbene [6], ci pare ancora qui che ne impoveriremmo di un lineamento l'immagine culturale se cancellassimo dal suo dettato la pur incoerente coesistenza del segno che la tarda lingua latina aveva preso dal greco con l'altro che le lingue romanze, cui il latino di Salimbene è in molti modi vicino, si crearono.

Rispetto anche maggiore che le grafie tradizionali e, per così dire, residue, meritano quelle tese a conciliare la fedeltà alla grafia antica e all'etimo latino con la pronuncia nuova o volgare. Così il Pratesi ha proposto [7] e poi adottato un modo convenzionale per esprimere « lo speciale legamento per *ti* spirantizzato » del latino, e altrettanto sarebbe da proporre nei testi italiani, se l'uso non fosse tanto raro da essere stato notato solo pochi anni or sono, per la *t* cedigliata davanti a *i* più vocale [8]. Pari

[1] D. S. Avalle, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta. Problemi di critica testuale*, Torino 1961, pp. 37-38.

[2] E. Falconi, *L'edizione diplomatica del documento e del manoscritto*, Parma 1968, p. 17.

[3] *Cronica* fratris Salimbene de Adam ordinis Minorum, ed. O. Holder Egger, in *M.G.H.*, *Scriptorum* t. XXXII, Hannoverae et Lipsiae 1905-1913.

[4] Fr. Sabatini, *Dalla 'scripta...'*, cit., p. 338.

[5] I. Baldelli, *Glosse in volgare cassinese del sec. XIII*, in *Studi di filologia italiana*, XVI (1958), pp. 112-113; G. Contini, in *Poeti del Duecento*, II, Milano-Napoli 1960, p. 322.

[6] L'ultimo suo editore conserva la *ç* (Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, 2 voll., Bari 1966, p. 1014).

[7] A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli archivi di stato*, XVII (1957), p. 319.

[8] F. Ageno, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, in *Italia medioevale e umanistica*, IV (1961), pp. 178-179. Ai manoscritti segnalati dalla Ageno pare che si possa aggiungere il Riccardiano 2236, per il quale cfr. A. Medin, *La morte di Giovanni*



riguardo meritano le innovazioni e gli accorgimenti, anche se non ebbero fortuna o non resistettero, con i quali si cercò di introdurre nella scrittura dell'italiano alcune opposizioni che l'alfabeto non consentiva. Per esemplificare ricordiamo le proposte del Trissino per nuove lettere [1] e la distinzione, che si usò a lungo, tra *zz* per la sorda e *z* per la sonora [2].

Per l'italiano (e per il latino in età moderna) la più importante innovazione nell'alfabeto è rappresentata dal differenziarsi della *v*, usata prima come variante meramente grafica, di solito in principio di parola, dalla *u*. La *u* in luogo della *v*, per l'italiano (oscillante è l'uso dei mediolatinisti) si conserva oggi solo in casi limitatissimi, per le edizioni diplomatiche e per trascrivere una o poche parole con speciali fini dimostrativi. Gli errori nati dalla sostituzione saranno stati pochi [3], le incertezze anche [4]. Ora, riguardo a questo punto, i testi di lingua italiana si possono dividere in tre fasce cronologiche. Nella prima la distinzione sarà sempre opera dell'editore e suo primo elementare contributo all'interpretazione, per la terza, quando la distinzione fu stabilita nell'uso, non c'è nulla da osservare, per quella intermedia, che in questo caso va da Leon Battista Alberti alla fine del sec. XVII [5], le parti dell'autore (o copista o stampatore) e dell'editore potrebbero essere non limpidamente spartite. Cioè, davanti a un testo normalizzato avremo il dubbio se l'originale non rechi qualche

*Aguto. Documenti inediti e* cantare *del sec. XIV*, in *Archivio storico italiano*, s. IV, XVII (1886), p. 176 (« cra̧tiosa » nell'apparato, al v. 1 della st. XIII).

[1] Si raccomandava di non trascurare queste lettere nelle *Norme generali per la pubblicazione dei testi storici per servire alle edizioni della Regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, t. VII (XXXVIII della raccolta), Torino 1902, p. xlv. Le *Norme* apparvero la prima volta, come proposta, in opuscolo a parte (Torino 1900), con poche diversità nel titolo e nel testo, e coi nomi dei soci che le avevano elaborate: Carlo Cipolla, Carlo Merkel e Francesco Novati.

[2] Fr. d'Ovidio, *Nuovi appunti sulla storia dello zeta*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze 1911, p. 236.

[3] Uno probabile, nato dal fraintendimento di *uu* con valore di semivocale, è stato indicato dalla Ageno, *Particolarità grafiche...*, cit., p. 180, n. 2, che ha rilevato quell'uso.

[4] Nella citata edizione del Boiardo, *Opere volgari*, p. 461, il Mengaldo ha avuto qualche esitazione davanti a *bellua*. Eccessiva pare la cautela degli editori dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, che nei nomi propri serbano la distinzione tra *u* e *v* secondo la forma che hanno nell'originale, mentre nel resto del testo distribuiscono le due lettere secondo la differenziazione stabilitasi graficamente più tardi. Cfr. per es. *M.G.H.*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V/[II], *Heinrici III. Diplomata*, edd. H. Bresslau e P. Kehr, Berlin 1931, dove si legge, in documenti per destinatari italiani, « Vgo de Saltennano... Ualeranum... Rodolfvs... Zabvlo » (p. 470), « fluvium Sauene » (p. 473), « abbaciam sancti Saluii » (p. 474).

[5] B. Migliorini, *Storia della lingua...*, cit., pp. 284, 465-466.

testimonianza di quei tentativi che furono fatti per introdurre la distinzione. I quali tentativi poi non proponevano tutti la stessa soluzione, dal momento che, se l'Alberti e alcuni grammatici del Cinquecento propugnarono la distinzione in fine adottata [1], il Tolomei voleva nella stampa la *v* tonda per la «vocal pura», la *v* corsiva per la «vocal liquida» e la *u* per la consonante, mentre il Citolini, semplificando, soppresse il segno per la semivocale e giunse quindi alla distinzione moderna con segni precisamente invertiti.

Simile ci pare il caso, sempre nell'italiano, per gli accenti, salvo che qui la seconda fascia, aperta nel 1480 [2], non si può dire conclusa nella situazione normativa [3] e ancor meno nella pratica, concorrendo a questo risultato la mancanza di opposizione fra suono stretto e largo per tre dei nostri segni vocalici. Per l'apostrofo, fra la sua prima introduzione in italiano e la situazione moderna c'è stata nei secoli XVI e XVII una fase di abbondante applicazione a parecchi troncamenti, fase forse contemporanea e parallela al lussureggiare della punteggiatura e all'uso di qualche segno diacritico nella scrittura del latino.

Ci pare che ogni tentativo di ridurre a unità e risolvere queste e altrettali piccole questioni [4] debba fondarsi sul presupposto che l'editore può dare per sicura nel lettore le conoscenza delle condizioni generali di trasmissione di un dato testo [5]. Il lettore sa ad esempio che i manoscritti non hanno punteggiatura, ovvero hanno una punteggiatura incoerente, o una punteggiatura prevalentemente oratoria, comunque una punteggiatura in rapporto tenue o nullo con quella, prevalentemente logica, dalla quale vede organizzato il testo. Il lettore ricorda che i manoscritti non hanno nulla di equivalente alle virgolette che circondano le citazioni testuali, e quindi ripiana mentalmente la sovrabbondanza generata dalle virgolette sommate alle formule di chiusura per le citazioni come «Hec ille».

---

[1] Per la loro opera a questo proposito cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia...*, cit., pp. 201-202, e *Storia della lingua...*, cit., pp. 368, 370-371, e anche le tavole XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV. Fra la produzione latina umanistica si può ricordare il claudiano digamma rovesciato restituito da Aonio Paleario in una epigrafe metrica; cfr. V. Ussani, *Su due epigrafi metriche di Aonio Paleario. Con alcune osservazioni su la loro scrittura e latinità*, in *La Rinascita*, V (1942), p. 641.

[2] B. Migliorini, *Note sulla grafia...*, cit., pp. 203-204.

[3] Vedansi in J. Tognelli, *Introduzione all' 'Ars punctandi'*, Roma 1963, pp. 107-110, notizie su controversie abbastanza recenti.

[4] Ci ripromettiamo di tornare in futuro almeno su alcune questioni che procedono dallo scioglimento delle abbreviazioni e dalle interferenze del sistema abbreviativo su alcune grafie del passato.

[5] Sulla presenza o assenza di questo presupposto dovrebbe fondarsi la distinzione tra edizioni scientifiche e divulgative.



Ricorda ancora che dall'editore proviene la distinzione fra *u* e *v*, e, per testi in volgare italiano, la separazione delle particelle proclitiche e la collocazione degli accenti, e via dicendo.

Per i testi appartenenti alla fascia intermedia dei fenomeni lenti a svolgersi (come quello sopra ricordato della distinzione fra *u* e *v*) si potranno usare due soluzioni alternative: dare avvertenze nelle introduzioni o nell'apparato o in entrambi, oppure spingere la conservazione al di là di quanto non si faccia anche nella pubblicazione delle fonti documentarie. Ma si deve tener presente che sono potenzialmente infinite le esigenze in fatto di conservazione interpretativa delle caratteristiche degli originali [1]. Non è irragionevole ad esempio desiderare di ricuperare antiche punteggiature o determinati usi delle maiuscole. L'auspicabilità di norme salde e accettate il più largamente possibile sta appunto nella sicurezza che il lettore deve avere sulla responsabilità dell'editore e i limiti del suo intervento. Al resto provvederanno le edizioni diplomatiche [2] e il ricorso alle fonti manoscritte.

Giampaolo Tognetti

*Direzione generale degli archivi di stato*
*Divisione studi e pubblicazioni*

---

[1] Ove si parla di conservazione interpretativa, rivolta con larga responsabilità e impegno dell'editore a esigenze altrettanto profonde, se non identiche, a quelle che hanno dato origine alle edizioni diplomatiche del Masai e dei suoi discepoli, non serve obbiettare la possibilità di edizioni fotografiche.

[2] Che esse non siano di solito opera di diplomatisti (e speriamo che nessuno cada nell'equivoco dei nomi!), è in buona parte dovuto alla natura del materiale da essi maneggiato.